

Correlazione tra ambiente ferito e povertà.

Uno dei meriti dell'Enciclica 'Laudato si' (LS) è stata quella di aver portato all'attenzione del mondo intero la necessità di affrontare il tema ambientale non solo dal punto di vista ecologico ma sociale. Combattere la povertà significa prendersi cura della dignità delle persone e della natura. E viceversa.

Perché la Casa Comune rischia di crollare e non esiste un piano B. Quello che abitiamo è l'unico pianeta che abbiamo a disposizione e dobbiamo consegnarlo alle future generazioni meglio di come lo abbiamo ricevuto.

Dobbiamo renderci conto che le conseguenze dei cambiamenti climatici ricadono sui più poveri che non godono dei vantaggi di questo modello economico che li produce. E non hanno le risorse economiche, tecnologiche per difendersi dagli eventi legati agli effetti dei cambiamenti climatici. Questo dato di fatto ci richiede un approccio ecologico che inserisca il tema della giustizia sociale nelle discussioni sull'ambiente.

La questione è particolarmente urgente per l'accelerazione dei cambiamenti climatici che non potranno essere fermati se non si interviene tempestivamente.

I cambiamenti climatici stanno producendo effetti come:

- Diminuzione delle precipitazioni in molte aree secche e aumento in aree umide alle medie latitudini
- Aumento degli eventi estremi di precipitazione
- Riscaldamento degli oceani
- Innalzamento del livello dei mari
- Riduzione e assottigliamento della banchisa artica e della copertura nevosa nell'emisfero settentrionale
- Riduzione della copertura di permafrost e del volume dei ghiacciai
- Aumento della acidificazione oceanica

"Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, ma la natura non perdona mai" (Papa Francesco alla seconda Conferenza internazionale sulla nutrizione della Fao novembre 2014). Le conseguenze degli eventi naturali a lenta insorgenza (desertificazione, siccità, innalzamento oceani) o a rapida insorgenza (terremoti, tsunami, eruzioni vulcaniche, inondazioni) producono danni su intere popolazioni, soprattutto nelle zone più povere del mondo.

Il mondo reale è quello delle diseguaglianze, della cattiva distribuzione delle ricchezze. Un mondo ostaggio di quello che Papa Francesco chiama "il paradosso dell'abbondanza": «*C'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi. Questo è il paradosso!*» (PAPA FRANCESCO, Videomessaggio per l'incontro: "Le idee di Expo 2015 – Verso la Carta di Milano», 7 febbraio 2015).

Il percorso di sviluppo economico, che l'umanità ha seguito negli ultimi due secoli, si pone come obiettivo il miglioramento delle condizioni di vita e la liberazione dalla fame e dalla povertà. Tuttavia si fonda sull'idea errata che le risorse della terra siano illimitate e che gli

ecosistemi siano in grado di rigenerarsi all'infinito, permettendo una crescita senza limiti. Il dramma del degrado ambientale a cui stiamo assistendo ci dice che non è vero, e anche in questo caso sono i più poveri a patirne le conseguenze. Come afferma papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, molti di loro «*vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche e altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela*» (LS, n. 25).

È questa una delle cause dell'aumento dei fenomeni migratori. Nel già drammatico fenomeno delle migrazioni che vede oggi ben 264 mln di persone costrette ad allontanarsi dal proprio paese, si inseriscono i cosiddetti migranti climatici. Nel 2016 erano circa 32,4 mln (Asia 22 mln, Africa 8,2 mln, Americhe 1,8 mln, Oceania 129.000, Europa 74.000)

Non si tratta più di spostamenti causati dai calcoli delle famiglie che puntano alla migrazione per motivi economici. In molti casi la terra semplicemente non c'è più. O non c'è più l'acqua, il cibo, le sementi, le tecnologie, le condizioni minime per una vita dignitosa. Per cause naturali (temperature estreme, piogge intense, siccità, scioglimento dei ghiacci, aumento del livello del mare) o umane (land grabbing, guerre, inquinamento, commercio iniquo). Muoversi verso gli *slums* delle grandi città oppure – per chi può permetterselo – migrare, sono diventati sempre più un'opzione obbligata.

Questi, dunque, non sono i migranti in cerca di una vita migliore, che sperano di inviare soldi alla famiglia che è rimasta e magari di tornare a casa. Sono persone in cerca della nuda vita, senza una casa alla quale tornare.

“Rimandarli a casa loro” non è una opzione perseguibile. Quella che un tempo era la loro casa adesso è zona di guerra, oppure un'area privata recintata, un complesso edile delle multinazionali, una piantagione, una miniera, un deserto, una pianura allagata, un'isola sommersa, uno spazio di oppressione e di abuso.

È per questo motivo che le organizzazioni internazionali, tra cui Caritas Internationalis, hanno proposto all'ONU il riconoscimento di una nuova tipologia di protezione, quella dei “Rifugiati climatici”.

Proposto per la prima volta in Nuova Zelanda prevede un visto per i profughi a causa dei cambiamenti climatici, che permetta alle persone di migrare a causa del cambiamento climatico, riconoscendo ufficialmente e legalmente lo status del “migrante climatico”, che oggi non esiste. Sarà la Nuova Zelanda a tentare di creare il primo visto del mondo per rifugiati climatici, di cui beneficeranno soprattutto gli abitanti delle isole del Pacifico.

Nel frattempo il cambiamento climatico riduce ulteriormente gli spazi vivibili alimentando un circolo vizioso.

Per affrontare questa situazione, occorrono politiche urgenti di mitigazione dei consumi delle fonti energetiche e dei livelli di inquinamento sostenuti dai Paesi industrializzati del Nord del mondo e, al tempo stesso, lo stanziamento di risorse adeguate e proporzionate ai bisogni di adattamento che i paesi in via di sviluppo dovranno affrontare nei prossimi anni.

L'accordo di Parigi sul clima del 2015 Cop21 aveva gettato la sfida contro il surriscaldamento planetario chiedendo di:

1. contenere l'aumento della temperatura media planetaria sotto 1,5° C entro il 2100

2. elaborare piani efficaci di trasferimenti tecnologici per permettere anche i paesi meno industrializzati di contenere le emissioni
3. finanziare l'adattamento al cambiamento climatico cominciando dai paesi più esposti soprattutto del Sud del mondo e fra gli stati insulari oceanici che temono per la loro sopravvivenza

Le azioni dei paesi mostrano segni contrastanti. Occorre fare di più e più in fretta!

Purtroppo dobbiamo registrare che nessun paese del G20 ha politiche climatiche in linea con il contenimento delle temperature entro 1,5° C stabilito a Parigi. Con le politiche in essere, già nel 2040 raggiungeremo 1,5° C di aumento, mentre a fine secolo la previsione di un aumento è di 3°-4° C rispetto all'era preindustriale, con le conseguenze drammatiche ambientali, sociali e migratorie sopradescritte.

Le Chiese possono svolgere un grande compito culturale ed educativo promuovendo un diverso modello di sviluppo. Occorre incidere sul modello di sviluppo che ci ha portato fino a questo punto. Ripensare cioè ai modelli di produzione, commercio, finanza, consumo dei beni, tenendo conto del limite delle risorse disponibili e della necessità di rinnovarle.

Per fare questo bisogna agire sul piano culturale con un cambio di paradigma. Passare cioè dall'individualismo, la fiducia in un progresso indefinito, il consumismo, la fiducia nel mercato senza regole a un'etica ecologica basata sulla dignità di ogni essere umano, la solidarietà, la responsabilità, la cooperazione internazionale.

Promuovere cioè una conversione ecologica personale e comunitaria che realizzi una nuova testimonianza fatta di stili di vita personali e comunitari rispettosa dei poveri e della natura.

Le Chiese hanno la missione di seminare speranza anche di fronte a questi temi epocali: *"La speranza ci invita a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi"* (LS n. 61).